

*Der mauer im kopf**

(*Il muro in testa)

di Salvatore Piombino

*You're right, oh, and I'm wrong
you know I'm gonna miss you*

*now that you're gone
One sweet day*

[Avevi ragione, ed io torto/ Ehi tesoro mi mancherai/ ora che sei andata via/ Un bel giorno]

LOU REED, *Berlin*

«*Niemand hat die Absicht, eine Mauer zu errichten!*»
«Nessuno ha intenzione di costruire un muro!»

WALTER ULBRICHT

Dalia

Credo che la voce della cantante da sala sia perfetta per sottolineare i lineamenti stirati, quasi geometrici di mia madre, è roca e scivola sulla partitura aprendo di tanto in tanto a notazioni convulse, a rapidi e infermi squarci di incoscienza. La cantante ha il volto minuto e capelli tagliati *à la garçonne*, indossa uno smoking nero e si muove lentamente fra tavoli ed elementi in legno di ciliegio su cui sono disposte piccole statue di tufo e granito. Mia madre ha il volto truccato impeccabilmente e la fronte convessa incorniciata da capelli compatti come setole, anche stasera indossa dei guanti di mussola bianca e mi chiedo come abbia fatto ancora a non sporcarli con la salsa di melograno. Di fronte al suo piatto il mio, dal quale non porterò nulla alla bocca, contiene un lombo di vitello allo zenzero che continuo a tritare e macinare e spostare dalla periferia del piatto al centro.

È solo un orrido omogenato dal colore indefinito.

Mia madre riprende a masticare dopo lunghi minuti di assenza ma non accenna a perdere il suo sguardo vitreo e affilato neanche quando il numero della cantante è finito e tutti guardano nella sua direzione accennando un timido e composto applauso. Intorno a noi decine di dame mostrano scollature segnate dal tempo e braccia morbide come gelatina alla frutta, mia madre invece ha indossato una camicia dall'austero taglio sartoriale che le fascia l'esile collo così come le braccia e i polsi donandole il solito aspetto da sfinge egizia in attesa della risoluzione dell'enigma.

All'improvviso la mano di mio padre si stringe sul suo avambraccio facendoci trasalire entrambe, nello stesso tempo la cantante attacca un nuovo brano, credo *Milord* di Edith Piaf, accennando sorrisi ammiccanti ai tavoli più vicini. Mio padre, la mano artigliata al braccio di mia madre, le chiede un commento sulle porcellane esposte in prossimità dell'ingresso. Sorride, dicendo che starebbero benissimo nella nostra nuova casa. Le sue labbra sottili sono schiuse in un sorriso ieratico e i suoi occhi sporgenti e cerulei la invitano a una risposta. Mia madre solleva il volto dal piatto voltandosi verso di lui e senza rispondere recupera il bicchiere colmo di vino bevendone un lungo sorso.

Inizio a guardarmi intorno alla ricerca di una finestra o di una porta perché sento il bisogno di una qualsiasi apertura che dia sull'esterno, ho la strana sensazione che qualcuno abbia portato altri oggetti nell'ampia sala da pranzo — nuovi tavoli intarsiati, nuovi vasi di fattura orientale, altri candelabri in stile e bouquet perfetti — e mi chiedo cosa ci faccia qui tutta questa gente intenta a bisbigliare, ridere e trasalire all'unisono come in un orribile sincizio pulsante. Tutte le tende sembrano tirate e mentre i volumi e le superfici si riducono intorno a me non posso che battere i pugni su mattoni rossi e malta sbrecciata. Vorrei accanirmi sulla parete infetta che mi circonda, una prigione di cui io stessa non conosco i confini, dove la musica riesce a raggiungermi solo scomponendosi in orribili sussurri provenienti da ogni direzione.

Con mano tremante poggio la forchetta e il coltello il più possibile ortogonali al lato del tavolo e ancora sgomenta torno a fissare mia madre: una vistosa macchia vermiglia le imbratta il cravattino

di seta e il suo avambraccio sinistro è ancora stretto nella mano di mio padre come un escrescenza carcinosa ricoperta di seta leggera di cui non sembra affatto curarsi.

Udo

Come volevasi dimostrare.

A seguire il tam tam della *szene* si finisce sempre in posti affollati e maleodoranti. Venire al Broken Hearts Club sembrava una buona idea (siano maledetti i consigli dei blogger!) ma adesso a star qui, in mezzo a tutti questi invasati vestiti come le comparse di *Happy Days*, c'è da pentirsi, oh si.

Perlomeno la musica non è affatto male: il gruppo sul palco sta eseguendo un'ottima versione di *Mass destruction* dei Faithless in chiave *rockabilly* e a ben vedere anche le evoluzioni danzerecce di parte della fauna presente meritano attenzione. Una coppia di naiadi fasciate in camicie a quadretti e jeans a vita alta si muove avvinghiata ad un paio di ragazzotti del Wedding e una di loro, con il fianco appoggiato alla spalla del compagno, ha appena tirato su le gambe spalancando la bocca laccata di rosso — diamine sembra uno spot tipo gel per capelli o che so.

La sala pulsa al suono della batteria e del sax e un occhio di bue inonda di luce liquida volti contratti, t-shirt sudate ed enormi ciuffi di capelli impastati nella brillantina. Cerco con lo sguardo Jutta e Dalia, sono sicuro che si stanno divertendo un mondo.

Si, eccole, sono in prossimità del palco e stanno ballando come due tarantolate.

Jutta ha infilato la sua pesante figura in un abito di lamé, ai piedi ha le mie *sneakers* gialle e sul naso i Butterfly fumé di Dalia, scuote le spalle e muove la mani con le unghia colorate lungo il corpo sorridendo (mi chiedo sempre come faccia a muoversi così con tutto quel peso in più sulle braccia, sulle cosce e addizionato sul seno e sul ventre). Noto immediatamente che non sfiora neanche per sbaglio lo spazio intorno a Dalia, lo evita accuratamente come tutti quelli che le ballano vicino.

Oh Dalia, esile silfide in ombra non smetterei mai di osservare le tue gambe lunghissime strette in quel paio di pantaloni a vita alta, non farei altro che sfiorarle e percorrerle coi polpastrelli fino alle ginocchia (stop Udo, basta). Sotto il chiodo di pelle borchiata ha indossato la t-shirt di *Hedwig - La diva con qualcosa in più* che le ho regalato per Natale e, come al solito, ha lasciato che lunghe ciocche di capelli le sfiorassero gli zigomi e le spalle.

«Perché tieni gli occhi serrati e scuoti in quel modo la testa al suono demistificato del basso?»

Ripeto a mezza voce passandomi una mano sulla bocca.

Realizzo che non dovrei (oh ne sono cosciente), non dovrei muovermi verso di lei ma continuo a farlo. Supero un paio di gambe sbucate all'improvviso ai lati di una schiena maschile, un gruppo di giovani liceali con il collo avvolto in ampi foulard di nylon e sono già alle sue spalle (dannazione ma che sto facendo?), le note provenienti dal palco sembrano essersi diluite in un *mare magnum* di elettronica alla Mirwais e io davvero non riesco a tenere ferme le mani. In un attimo le cingo la vita appoggiando la fronte alla sua schiena ossuta, il chiodo di pelle emana un gradevole odore di tabacco e lavanda e il suo ombelico sotto i miei polpastrelli è stranamente gelato. Inizia subito a tremare voltandosi di scatto con occhi sgranati e interrogativi, provo a fare qualche passo verso di lei prima che si pieghi sulle ginocchia, in lacrime.

Mi volto verso Jutta (maledizione), ha la faccia contrita e scandisce, sorda, la parola «stronzo».

Dalia

Dalla finestra di camera mia riesco a vedere a malapena fino al grande cancello dello Schloss Charlottenburg ma niente di più. In questa breve porzione di viale tutto è deserto, regolare, privo di traffico e illuminato da luci al neon immerse in una strana foschia dal colore cangiante. Vorrei essere lì fuori e camminare silenziosa ai margini della Schloss Strasse per dare un nome ad ogni forma, ad ogni dimensione stagliata nella notte e sfiorare ogni tipo di superficie: vetroresina, cemento, cristallo, legno. Ascolterei *Walk on the wild side* conferendo spessore alle immagini che

per giorni a Roma ho solo accarezzato su guide e atlanti, ma non muovo un passo e rimango qui di fronte alla finestra con il colletto del cappotto di panno ancora allacciato e i capelli raccolti dietro la nuca. La stanza è illuminata solo dai bagliori azzurrognoli della TV senza audio dove stanno trasmettendo le immagini in bianco e nero di un vecchissimo film sulle Olimpiadi e dabbasso, forse dalla sala, mi raggiunge un divertito brano jazz di Ute Lemper. Osservo sullo schermo le rapide evoluzioni di alcune tuffatrici prima di slacciare le scarpe di vernice nera sistemandole fra l'armadio e la parete, poi lascio scivolare la gonna scura sul pavimento osservando la dimensione delle mie ginocchia.

Durante le pause del brano musicale la porta socchiusa lascia filtrare brandelli della discussione dei miei genitori che cerco di ignorare sedendomi per terra e liberando a una a una le asole della camicia sul mio torace bianchissimo. Vorrei disegnare con un pennarello nero la linea dello sterno e delle costole, portare a un livello superiore di consapevolezza le forme del mio corpo e ridurle a uno status minimale, libero da ogni tipo di costrizione fisica. Adesso che la voce di Ute Lemper si è interrotta avverto con maggiore nitidezza il suono sgradevole del nuovo divano giù in sala strisciato sul pavimento, poi alcuni colpi sordi e una nenia di parole sussurrate fra i denti. Nonostante non abbia toccato cibo ho lo stomaco stretto dagli spasmi e trasalisco appena sento la voce di mio padre attraversare diversi registri: ora latra con voce bassa e cupa ora torna a urlare quasi in falsetto prima di accasciarsi in tiepidi e tardivi singhiozzi. Non riesco a fare nient'altro che concentrarmi su ogni minimo suono proveniente dal pianterreno e non passa molto tempo prima che mi giunga cristallino il rumore di vetri infranti, forse un bicchiere, e alla fine l'urlo abominevole di mia madre. Inchiodo la fronte al pavimento di marmo, posso quasi vederlo mentre tiene mia madre ormai in ginocchio per un braccio. Un'immagine sacra con il volto di lei coperto da una cascata di capelli biondo cenere, le sue braccia scoperte piene di ecchimosi e i polpastrelli macchiati da sangue rappreso. Non sopporto di riuscire a *vedere*, ho freddo e batto i denti alzandomi diretta al bagno. Il buio è squarciato da un altro urlo innaturale — *come se fosse dovuto* — elaboro prima di scivolare sbattendo una spalla sulle piastrelle gelide. Vorrei chiudermi in un

bozzolo di seta e cemento, una superficie curvilinea che mi avvolga anestetizzandomi, ma non posso fare altro che appoggiare la schiena alla parete del bagno aspettando un segno da parte di mia madre. Allungo la mano verso l'interruttore della luce in attesa di un minimo suono salvifico e lenitivo. Per alcuni lunghissimi minuti non avverto nulla se non il rumore discreto della lampada al neon che mi sovrasta, poi finalmente mi raggiunge lo scroscio dell'acqua nella doccia dei miei genitori.

Udo

Al mio rientro il nostro appartamento è vuoto e in penombra ma noto con sommo gaudio che sulla penisola di formica c'è un *bento-box* con sopra il mio nome. Tiro via i mocassini verso il divano con due calci ben assestati (goal!) pensando a Jutta e Dalia che cucinano giapponese chiacchierando per tutto il pomeriggio, immagino che casino abbiano combinato con la wok e come abbiano rimesso tutto a posto cantando al loro solito *Con un poco di zucchero la pillola va giù*.

Apro il frigo prendendo una lattina di birra gelata che mi riporta in vita e appoggio le spalle al muro lasciandomi scivolare sul pavimento. Oggi in libreria è stata dura e tra testi della Taschen introvabili (*Fenomenologia del tacco a spillo nell'arte di Helmut Newton*, bah!), nuovi arrivi da esporre e la scolaresca che ha invaso i locali quasi alla chiusura (piccoli mostriciattoli iperattivi), non ho avuto il tempo di chiamare a casa per avvertirle del mio arrivo.

Nel silenzio mi giungono attutite le note armoniche di una canzone: il ritmo divertito, la voce inconfondibile di Robert Smith, è senza dubbio *Close to me*, un atavico successo dei Cure. Inizio a picchettare con la punta del piede sul pavimento industriale pensando ai primi giorni in cui è arrivata Dalia, i lunghi silenzi, gli assurdi tentativi di imparare qualche parola in italiano (ciao? *Cheers!*) e la musica, eh sì, senza non avremmo mai trovato un territorio comune da calpestare.

Nella penombra di fronte a me noto un filo di luce rossa da sotto la porta del bagno, è da lì che

proviene la musica.

Mi tolgo la camicia e vado verso la porta, aprendola.

«Ehi *beautiful stranger*.»

Mi apostrofa dalla vasca da bagno.

«Com'è andata oggi con la professoressa?»

Le chiedo sedendomi sul pavimento, di fianco alla vasca.

Si immerge fino al naso nell'acqua prima di tornare su e rispondermi.

«Dice che l'idea di legare le opere orientali di Zaha Hadid alle teorie di Derrida è ben argomentata e che ci sono buone possibilità per un eventuale dottorato dopo laurea.»

Per un po' lo sciabordio dell'acqua è il solo suono nella stanza poi tende le mani verso di me mormorando qualcosa in italiano che non capisco (ma forse è meglio così). Vado verso lo stereo e metto su un brano di Moby, quella *Shot in the back of the head* trasmessa dalla filodiffusione la prima volta che abbiamo incontrato Dalia alla PanoramaPunkt e lascio che mi attiri verso l'acqua tiepida. Mi bacia sulle labbra e in silenzio percorre con le mani ogni centimetro del mio volto immobile. Vorrei sfiorarle i capelli umidi e la fronte arrossata ma come sempre rimango in attesa di un suo cenno di assenso.

«Ho paura Udo.»

Mi dice mentre mi infilo nell'acqua tiepida della vasca e intreccio le gambe alle sue.

«Dalia non è necessario avvertirlo. È passato molto tempo e penso che anche lui si sia messo l'anima in pace.»

«*Non è necessario*.»

Ripete, poggiando la testa all'indietro sul bordo della vasca, l'arrossamento sulla fronte e sul collo inizia a stemperarsi lasciando posto al noto colorito cereo. All'improvviso scivola sopra di me baciandomi, le sue barriere sono già state alzate e a questo punto nessuno dei due ha più voglia di

parlare.

Dalia

Sono sveglia già da qualche minuto ma non riesco a muovere un muscolo, avverto solo una sensazione di leggerezza alle tempie e di dolore alle articolazioni e alla spalla. Ieri sera non ho tirato le tende e adesso la stanza ha assunto i toni grigio azzurri della giornata fuori dalla finestra. Mi avvolgo nelle lenzuola stranamente gelate mettendo a fuoco la stanza per riportarla alla sua giusta proporzione di spazi e volumi: lo scrittoio di legno con la sua piccola saracinesca a soffietto, il notebook nero, gli scatoloni impilati di fianco alla porta, l'armadio pitturato con minuscole decorazioni blu cobalto e l'enorme lampada tecnica in acciaio ripiegata su stessa come un cigno dormiente. Dal letto posso anche vedere le parigine di vernice nera sistemate fra l'armadio e la parete e sul pavimento, di fronte al televisore spento, la mia gonna spiegazzata come un'oscura offerta sacrificale all'immagine catodica. Quasi di riflesso mi spingo verso l'interno del letto, non riesco proprio a sopportare l'idea di quel groviglio disordinato gettato sul pavimento. Il risvolto interno esposto alla vista e la cerniera aperta in maniera incompleta continuano a ricordarmi i macabri dettagli di una ferita.

Immagine meccaniche, rumori metallici come di ingranaggi in lento movimento mi arrivano da ogni parte, da lontano mi sovrasta il suono prolungato di una sirena e figure rapide e frante aprono a immaginari metropolitani in *time-lapse*: una strada deserta in notturna, enormi ponti in cemento dal finestrino di un'automobile e un'autostrada multicorsie che si affolla gradualmente. È una sorta di eclissi artificiale a riportarmi ad ambienti tutti in interni, a pannelli di legno illuminati da lampade di panno, a divani ocra e a un camino spento con la cenere ancora calda. Con gli occhi di nuovo serrati materializzo intorno a me una placenta asettica, una sottile parete in pvc refrattaria ad ogni tipo di immagine e suono.

Non so dopo quanto tempo riapro gli occhi ma la stanza ha assunto un contrasto più definito e la

luce arriva soffusa e intensa ad ogni angolo. Alzandomi accendo la TV dove un *avatar* con le fattezze di una giovane orientale parla dei fatti della notte: inizia con l'incremento delle vendite da parte delle Zaibatsu Industries, fa il punto sulla colonizzazione cinese in Africa, poi avverte i telespettatori che il *Mirrorshades Movement* ha colpito ancora una volta nel Wedding. Cambio canale, la MTV sta per trasmettere un video *vintage* dei Neu!, un gruppo che non ho mai sentito nominare ma che riempie immediatamente la stanza con meravigliosi suoni industriali che scivolano su chitarre 70s. Il ritmo aumenta, diventa furioso nelle evoluzioni sincopate di basso e batteria come in una fuga per sentieri elettrici di rame e plastica e rapide ondate di suono sembrano sciogliere i contorni troppo definiti della stanza. Indosso le mie parigine stringendo le stringhe fino a far male, voglio avvertire e filtrare ogni zona sconnessa, ogni ostacolo, ogni diverso livello di attrito in una nenia ritmata che mi assicuri alla realtà. Provo a ignorare la gonna che giace ancora inerte sul pavimento e in ogni caso non intendo incrociarla con lo sguardo uscendo dalla stanza.

Le scale sono in penombra, percepisco a malapena i suoni provenienti dalla cucina mentre scendo i gradini e attraverso il corridoio che porta alla sala. Qui le tende di velluto sono state tirate e si avverte un odore stagnante di carta bagnata e cellophane. La stanza è affollata da contenitori in plastica e custodie di abiti riposte alla rinfusa ma vengo presto attratta da uno degli scatoloni addossati alla parete di fronte, con un po' di fatica riesco a metterne in luce il lato nascosto: il cartone è sfondato come in certi episodi dei *Looney Tunes* e riconosco sul cartone, sparsi intorno al foro, trentatré minuscole macchioline scure che sembrano quasi disegnate con la matita per permettere a qualcuno di unirle per scoprire l'immagine nascosta. Ho la gola riarsa e portandomi una mano alla bocca per non urlare raggiungo a grandi passi la porta appena socchiusa sul corridoio chiudendomela alle spalle.

Prima di entrare in cucina costruisco mentalmente una serie di cubi perfetti che imprigionino quell'immagine profanata, quegli orribili puntini e quell'odore nauseabondo. Qui la luce è filtrata da enormi teloni in plastica trasparente applicati sulle finestre. Mia madre è seduta a capotavola e sorseggia caffè da una grossa tazza di porcellana con una mano sulla tastiera del suo portatile, non

mi degna di un solo sguardo mentre entro diretta alla credenza e con gesti automatici preparo il mio caffè, raccolgo due salsicce unte dalla teglia sul ripiano e un vasetto di yogurt dal frigo.

So già che non mangerò nulla.

Mi siedo al suo fianco senza rivolgerle la parola, come ogni volta che le sono accanto sento forte l'impulso di sfiorare i suoi zigomi sporgenti ma non lo faccio. Non voglio piangere, non l'ho mai fatto perciò provo a concentrarmi su qualcosa di futile e ordinario che mi aiuti a distogliere lo sguardo. Scelgo il cesto di frutta di fronte a noi, imballato con un sottile foglio di carta velina. Muovo una mano per scoprirlo ma la ritiro non appena mi accorgo che mio padre è entrato nella stanza.

«Buongiorno.»

Dice, poi sfiora con le labbra la guancia di mia madre e viene verso di me per baciarmi sulla fronte.

«Ti sei organizzata per passare in segreteria? Se non sbaglio devi consegnare tutti i documenti per l'iscrizione entro mezzogiorno.»

«Già.»

Rispondo, poggiando il cucchiaino parallelo al lato del tavolo.

Mia madre continua a tenere lo sguardo sullo schermo del computer, non lo stacca nemmeno quando mio padre gli rivolge direttamente la parola.

«Cara ci pensi? la piccola è stata ammessa alla Technische Universität Berlin! E dire che fino a un mese fa era convinta di andare a Valle Giulia!»

Spalanca le braccia come se fosse in attesa di un applauso e ci fissa coi suoi orribili occhi grigi, solo allora mia madre si volta verso di lui e stira le labbra in un sorriso plastico e bidimensionale.

Sembra soddisfatto e canticchiando si muove verso il ripiano dove inizia a preparare un sandwich alla frutta: prende una grossa papaia che trancia con mano ferma liberando il liquido arancione sul ripiano di marmo, poi prende un'arancia e ne strappa con precisione ogni lembo della scorza lasciando nella stanza un odore pungente e dolciastro.

«Leda preparo un espresso, ti va?»

Chiede senza voltarsi.

Mia madre fissa la sua tazza di caffè americano colma a metà sul tavolo, poi la schiena di mio padre.

«Sì, grazie.»

Risponde, tornando con lo sguardo sullo schermo del notebook. Dal mio posto riesco a vedere solo un angolo dello schermo su cui c'è lo slogan di una pubblicità, «Scegli il transumanesimo!» in caratteri argentati su campo rosso. Continuo a maciullare le mie salsicce nel piatto voltandomi verso la finestra nascosta dall'ampio telone di plastica, vorrei poter vedere la strada, il viale alberato, il volto assorto della gente seduta a leggere il giornale nelle caffetterie di Charlottenburg. Non faccio in tempo a tornare con lo sguardo sul tavolo che mio padre ha già raggiunto le spalle di mia madre, la sua figura massiccia e controluce quasi cancella quella immobile di lei.

«Ecco.»

Dice, passandole una mano sotto il mento sistemandole con l'altra la tazzina davanti. Il grosso palmo scuro si chiude sotto il viso di mia madre occultandone il collo. Sento le tempie alleggerirsi e la vista farsi sfocata mentre mi alzo con il piatto in mano e ne getto il contenuto nel triturifiuti del lavabo. Osservo per qualche minuto il macinato di carne fuoriuscire dalla pellicola organica del budello e mescolarsi fra le lame rotanti, allo yogurt bianco, poi con movimenti solo lontanamente naturali guadagno la porta e torno in camera mia.

Udo

«Spero non si sia vestita di nero, oggi c'è un sole pazzesco!»

Esordisco stiracchiandomi.

Siamo alla *Bocca di Bacco*, in Friedrichstrasse, e come al solito la stiamo aspettando già da

mezz'ora.

«Io invece spero si sia pettinata... mm... come dire, adeguatamente! La sua professoressa è un tipo così monolitico!»

Mi risponde Jutta sistemandosi meglio sulla sedia.

«Cavolo queste poltroncine sono minuscole però!»

Cinguetta guardandosi intorno.

«Jutta, prendi coscienza, hai bisogno di perdere peso.»

Le rispondo abbassandomi gli occhiali da sole sul naso.

«Udo, tesoro, ma perché non te la vai a prendere laddove non batte il sole?»

«Oh Jutta, devi sempre scendere così in basso per rimanere in singolar tenzone con me? Lo so, non dirmelo, sono gli anni di desiderio represso nei miei confronti.»

Le dico sfiorandole la mano.

«Leva quella tua zampa prima che te la faccia ingoiare»

Dice, raccogliendo con enfasi un bocconcino di pane all'uvetta dal cesto di fronte a noi.

«Eccola che arriva!»

Urlo in direzione della porta.

La sala è affollata ma è impossibile staccare lo sguardo dalla sua figura: indossa un paio di jeans attillati e la mia t-shirt dei Neu! le scopre una spalla ossuta e bianchissima. Sta sorridendo e prima di arrivare al tavolo ha già estratto dalla borsa un pesante volume rilegato in pelle bianca.

«Non me lo dire!»

Le grida Jutta agitando le braccia prima di abbracciarla (ma che dico, di avvolgerla!) con la sua pesante figura.

«Ma ti levi? Ne voglio un pezzo pure io!»

Dico alzandomi dalla sedia. Dalia si sta già sporgendo dalla sua spalla per allungarmi un bacio.

«Per cui ci siamo, è fatta?»

Le chiedo non appena ci sediamo.

«Non si conosce ancora la data ma sì: ho dato alle stampe la tesi e il materiale audiovisivo è quasi ultimato. Ragazzi non mi sembra vero!»

«Come volevasi dimostrare hai scelto di stampare la tesi alla vecchia maniera, ormai nessuno lo fa più!»

Dice Jutta togliendole dalle mani il grosso volume bianco.

La filodiffusione trasmette *A good thing* (Dio benedica i Saint Etienne) e il chiacchiericcio della gente scivola sulle note come un corredo previsto dall'incisione del brano.

«Già, credo che a lei avrebbe fatto piacere.»

Sussurra in un soffio Dalia.

«Tesoro, perdonami, ho la grazia di un elefante... neanche tanto metaforicamente a pensarci.»

Le dice Jutta schioccandole un buffetto sulla guancia.

Osserviamo entrambi Dalia in silenzio mentre le sue labbra si distendono in un sorriso a metà.

«Non preoccuparti, va tutto bene. Piuttosto vediamo cosa posso ordinare! Muoio di fame e so che qui il pesce è buonissimo.»

Risponde infine con voce atona.

Entrambi sappiamo già che non servirebbe a nulla tentare di forze la discussione.

«Il pesce sì, ma ci vuole anche del buon vino italiano per festeggiare!»

Le rispondo battendo le mani sul bordo del tavolo.

Dalia

È notte fonda ma so già che non riuscirò a chiudere occhio, tremo ancora e mi muovo piano sulla moquette della zona notte che attutisce, quasi cancella, il suono dei miei tacchi. È tutta la sera che continuo a fissare la porta socchiusa della camera da letto dei miei genitori in attesa di un qualunque suono o rumore che possa riconoscere. Una luce fioca — forse proveniente da una delle

loro abat-jour — filtra attraverso lo spiraglio, sembra attrarmi in maniera sempre più forte fino a quando non decido di raggiungere la porta accostata addossandomi ad essa col corpo.

I miei genitori sono stesi sul letto sfatto, le lenzuola bianchissime e spiegazzate sembrano sostenerli in una dimensione scultorea e immobile nel tempo. Mia madre ha indosso un vestito nero che le lascia scoperte gambe e braccia, dorme addossata a mio padre e lunghe ciocche di capelli biondoceneri le coprono quasi completamente il viso. Ha una mano stretta in quella di mio padre e posso quasi sfiorare ogni ecchimosi, ogni bruciatura dai contorni definiti, ogni graffio sulla sua pelle sconvolta.

Mio padre ha indosso solo un paio di pantaloni neri, il suo torace glabro e scuro è un ottimo contrasto dietro la scapola bianca di mia madre. Osservo i suoi capelli scomposti e il velo di barba che gli ricopre le guance, ma mi accorgo solo troppo tardi del suo occhio grigio, schiuso a fissarmi. Un urlo mi lacera la fronte per esplodere solo dietro le labbra serrate. Mi volto verso camera mia ma non riesco a raggiungerla, posso solo correre quasi a tentoni guadagnando le scale e rapidamente l'ingresso. Immagini tutte in interni mi imprigionano impedendomi ogni pensiero: rigorose architetture raggiungono altezze inaudite, un'enorme e silenziosa esplosione sgretola ogni forma del mio corpo riducendola a linee essenziali e libere. Mi chiedo se l'orrore ormai manifesto possa raggiungermi anche qui, nell'ampia strada deserta che porta allo Schloss Charlottenburg mentre intorno a me avverto il progressivo espandersi dei volumi: le palazzine regolari accostate le une alle altre, le automobili disposte ai lati della strada, persino le fronde degli alberi dalla cancellata del castello. Mi fermo solo alla fermata del bus e osservo lo schermo sopra le panchine dal quale un avatar con le fattezze di un giovane di colore elenca i prossimi arrivi. Niente ha più senso e tutto mi appare sovraesposto e violento. Ho bisogno di spazi sempre più aperti, di luci e dimensioni che sappiano riempirmi di stupore e meraviglia. Non permetterò mai più all'abominio tutto in interni di sconvolgermi e non intendo più nascondere i tratti spigolosi dei volti dei miei genitori dietro maschere confuse e inespressive.

All'arrivo del primo bus che ha aperto le porte di fronte a me, salgo senza guardare la direzione. Mi

lascio scivolare sullo schienale riscaldato e il bus riprende la sua corsa, attraversando enormi viali punteggiati da chioschi di *bratwurstel*, cioccolaterie e negozi mono marca. Alla prima fermata, una via con decine di panchine di legno e alberi addobbati con piccole lampadine bianche, osservo di sottocchi la gente salire e timbrare il biglietto. L'ultimo a montare è un ragazzo altissimo con un enorme cresta che gli ricade strategicamente sull'occhio sinistro, si siede di fronte a un attempato lettore del «Bild-Zeitung» che dopo averlo fissato borbottando per qualche secondo si alza dirigendosi verso il fondo del mezzo. In silenzio continuo a osservare il lungo cappotto cosparso di piume verde bottiglia e la t-shirt dei Sique Sique Sputnik del giovane viaggiatore, vorrei poter sfiorare le sue mani, le sue labbra sottili e chiarissime, attraversare con lui le grandi piazze battute dal vento di Berlino Est per dimenticare il mio nome e con esso tutti i tratti distintivi del mio corpo. Si volta verso di me prima di alzarsi per raggiungere la portiera e solo in ritardo vedo qualcosa brillare sul suo sedile. Prima che io possa chiamarlo è già sceso lasciandomi in mano l'oggetto dimenticato, una spilletta su cui è riprodotto l'omino verde del semaforo, il vecchio simbolo di Berlino.

Il bus continua la sua corsa ancora per un po' mentre appunto la spilletta sul *rever* destro del mio cappotto. Una miriade di suoni pressa sui finestrini e fuori le luci si fanno via via più vivide e fluorescenti fino a quando il mezzo non si ferma di nuovo.

«*Willkommen auf dem Potsdamer Platz*» gracchia dall'altoparlante una voce metallica e di fronte a me si apre l'ampia piazza affollata da centinaia di individui in perpetuo movimento: c'è gente fra i grattacieli di vetro baluginante, in prossimità dei monumenti in acciaio al centro della piazza, persino sulle panchine più periferiche e meno illuminate. Sulla sinistra riconosco il Sony Center di Helmut Jahn. Ne fisso la parete esterna su cui è proiettata una pubblicità in cui una donna indiana mostra i mille utilizzi dei suoi innesti meccanici. Ogni superficie, ogni materiale apre a immaginari reali e imperfetti da cui non vorrei mai allontanarmi. Il cemento della pavimentazione, le resine multicolori, l'acciaio declinato in ogni sua forma e il vetro antisfondamento ricreano una gamma emozionale inedita e pulsante. Decine di enormi fari proiettano sul cielo fasci di luce multicolore

che continuano a intrecciarsi in geometrie ironiche e cangianti. Devo continuare ad accarezzare con lo sguardo ogni spessore, ogni forma della piazza per tenere lontane immagini che vorrei non mi fossero mai appartenute, volti che hanno preso la consistenza dell'alabastro più pesante imprigionandomi fra pareti divisorie sempre diverse.

Sulla destra un enorme rampa da skatebord di cemento armato ospita decine di giovani eroi impegnati a compiere evoluzioni mozzafiato. Osservo a bocca aperta una ragazza con indosso una tuta di pelle arancio stagliarsi contro il cielo mentre una voce metallica l'acclama da un altoparlante, poco dopo due figure gemelle affrontano la rampa per mano fra le urla degli altri *skaters* ormai in visibilio.

Il vento gelido che si forma fra i grattacieli mi batte sulla scollatura aperta del cappotto scarmigliandomi i capelli e non posso che sorridere, lasciando che la città mi renda parte del suo progetto cangiante e futuribile, un dettaglio convergente dell'insieme architettonico.

Improvvisamente sento una mano stringersi sul mio braccio.

«Ehi Monna Lisa la vuoi una di queste?»

Mi chiede un uomo unto dietro al suo paio di occhiali a specchio spingendo verso di me una mano sudata con una pillola di colore verde. Faccio in tempo a divincolarmi con uno strattone pensando che in fondo si tratta solo di un altro degli inviti policromi di questa città.

Lascio che la gente mi passi accanto senza sfiorarmi mentre corro verso le scale della PanoramaPunkt. Sento impellente il bisogno di spazi aperti, di ristabilire le proporzioni che la folla ha diluito in un *mare magnum* privo di connotati. Mi accorgo che il numero di persone qui è decisamente calato e inizio a tirare lunghi respiri prima di entrare nell'ascensore deserto e sfiorare le cromature liberty della tastiera scegliendo l'ultimo piano. Vorrei addormentarmi sulla moquette, cullata dal moto apparente che mi porta verso l'alto e costruire dalle pareti di palissandro laccato un nuovo sacco amniotico che sappia proteggermi e donarmi nuovi connotati.

Le ciocche di capelli mi ricadono sulla fronte e mi sfiorano le guance quando tento di slacciare le

scarpe, e faccio appena in tempo a prenderle in mano prima che le porte di ghisa dorata si aprano su una piattaforma percorsa da una serie di corridoi rivestiti da mattoni rossi. Ne imbocco uno guardandomi attorno, c'è pochissima gente ed è facile riconoscere le note di Moby in *Shot in the back of the head* trasmessa dalla filodiffusione. Esausta mi affaccio su una delle aperture alla mia sinistra osservando il cielo coperto da grosse nubi di cui non riesco a definire i contorni, lo *skyline* sembra battere di vita propria come se la consistenza di ogni edificio possedesse tessuti, apparati e organi in attività: la Porta di Brandeburgo come chiostra di denti, il Reichstag come cervello in vetrocemento, il Palazzo Bellevue e la Cattedrale un paio di occhi serrati e più giù il cuore piatto e simmetrico della Gendarmenmarkt.

Lascio cadere le scarpe per terra e tendo le braccia verso il panorama sottostante. Non ho più forze, desidero solo nutrirmi di questa città, attraversarne ogni singola arteria per dare un nome ad ogni luogo in cui potrò riconoscermi.

Socchiudo gli occhi mentre sento avvicinarsi voci concitate nella mia direzione, l'ultima immagine che ricordo è quella di una mano rotonda e bianchissima, ha le unghie colorate in maniera diversa e mi sorregge il braccio prima che io possa cadere per terra.

Udo

Non sarei dovuto venire, diamine non credevo sarebbe stato così quando ho accettato di accompagnarle al Dorotheenstädtischer Friedhof, il cimitero che ospita anche Brecht e Marcuse. Per distrarmi inizio a fissare una coppia di anziani vicino a una tomba austera fatta di piccoli mattoni rossi: la vecchina ha un innesto sul collo e sulla pelle sottile mostra alcune eleganti vene azzurrognole, poggia un bel mazzo di ortensie in prossimità dell'iscrizione in ottone per poi aggrapparsi alla spalla del marito. Infilo le mani in tasca e distogliendo lo sguardo corro per raggiungere Jutta e Dalia prima che svoltino a destra.

Ma perché sono venuto?

Non ho detto una parola da quando siamo arrivati e anche adesso mentre Dalia si stacca dalla mano di Jutta e si avvia verso una tomba in granito color lavanda, non posso che starmene immobile a fissarla sperando che tutto finisca al più presto. Ha indosso un paio di lise parigine di vernice nera e un assurdo cappotto ricoperto da piccole piume verde bottiglia, dietro di lei una quercia filtra la luce del sole sfumandola intorno ai suoi capelli, alle pesanti calze nere, al piccolo bouquet di fiori che tiene in mano. Di colpo si inginocchia per terra fra le foglie rossastre e gli aghi di pino per abbracciare la lapide in silenzio. Le lacrime (Dalia, lacrime?!) iniziano a diluirle il trucco ma non riesco a sentire nessun singhiozzo. Le labbra contratte, gli occhi serrati, non rimane nulla delle sue barriere, delle espressioni monolitiche e cangianti a cui ci ha abituati.

Mi avvicino (era ora) nel modo più silenzioso possibile prendendole una mano fra le mie. La porto alle labbra in un gesto arbitrario (e goffo) che pare calmare almeno in parte i suoi singhiozzi.

In lontananza arriva un affollato corteo funebre, decine di macchine scure attraversano il viale alberato a passo d'uomo.

Distogliamo lo sguardo.

Da lontano giunge il lamento sommesso di Brian Eno in *By this river*, è ora di tornare in città, sempre che riusciamo a ricordare da dove siamo venuti.